

## ARBORE AL CARNEGIE HALL DI NY CON L'ORCHESTRA ITALIANA

Una versione soft di «O sole mio», con le atmosfere di un tramonto mediterraneo che prendono il posto di quelle di un allegro sole di mezzogiorno, sarà una delle sorprese che il pubblico americano riceverà venerdì da Renzo Arbore e l'Orchestra Italiana. Per la terza volta, la leggendaria Carnegie Hall di New York apre le porte alla musica pop italiana: lo aveva fatto in passato solo per Carosone e Modugno. Arbore torna a New York dieci anni dopo il concerto al Radio City Music Hall e al Madison Square Garden e dopo aver conquistato nel frattempo, tra l'altro, la Piazza Rossa di Mosca, il Sud America e il pubblico giapponese e australiano.

## su Raiuno

## LA «MONACA DI MONZA» VA COME UNA LUMACA, MA QUEL '600 È AZZECCATISSIMO E PIACE

Alberto Gedda

Ciò che più ci ha appassionati nella ricostruzione televisiva della vicenda della monaca di Monza (la mini serie Virginia in onda ieri e ieri l'altro su RaiUno in prima serata con alti ascolti: oltre otto milioni con il 28,25% di share al debutto, il programma più visto nel lunedì televisivo) è sicuramente l'ottima fotografia degli ambienti, fra luci e tagli, che restituisce appieno l'atmosfera - e persino il sapore - del Seicento così freddo e cupo nel suo fruscio di stoffe e chiavistelli. Per il resto il racconto ci è sembrato piuttosto lento, con un indulgere nel racconto della tragica storia della povera Virginia resa celebre da Alessandro Manzoni, con il nome Gertrude, che la riprese dalla vicenda dell'aristocratica lombardo-spagnola Virginia Maria De Leyva, tornata di attualità anche con la pubblicazione del carteggio intercorso fra la monaca imprigionata

e il cardinale Federigo Borromeo. La giovane finisce dapprima a far la novizia in un freddo monastero per volontà del padre, che così assolve a un suo falso voto (ma in realtà è per non dover dividere il patrimonio familiare) e poi costretta ai voti e quindi murata viva per la vergogna d'aver partorito una figlia (Marianna) con il promesso sposo che resterà semplicemente una promessa, una chimera, un sogno di ragazzi schiantato da logiche famigliar-nobiliari. Nei panni dei due protagonisti ci sono Giovanni Mezzogiorno (brava nel suo pallone disperato) e Stefano Dionisi: con loro anche Toni Bertorelli e Delia Boccadoro in un cast guidato dal regista Alberto Sironi abituato ai successi televisivi con la fiction del commissario Montalbano di Andrea Camilleri e Luca Zingaretti. Ma se nella Sicilia inventata Sironi si era

mossa a proprio agio con un ritmo narrativo intenso, con Virginia siamo invece nel tempo dilatato, sospeso, come immobile e lontana ci sembra quell'epoca di muri freddi e trame oscure nella quale la vita di una donna giovane contava meno di nulla se non per un baratto di potere. Storie che si ripetono, purtroppo, e che affasciano comunque il pubblico televisivo che insegue le varie «rivombranze» in un turbillone di romanzo d'appendice che arriva a palmarci sui poveretti che si credono famosi in un'isola pietosa, lontana mille miglia dalla bellezza di Peter Pan e della sua Isola che non c'è. Virginia procede, incide, lenta nell'evolversi del suo dramma: una scelta dettata forse dalla rilettura di Manzoni da parte degli sceneggiatori Francesco Scardamaglia e Nicola Lussardi. O forse siamo noi a vederlo così, abituati alla scrittura rapida

della tv digitale nella quale tutto dev'essere veloce per tenere incollati al video. Ma dicevamo della fotografia (diretta da Stefano Ricciotti) che esalta luoghi del Piemonte scelti per molte scene, soprattutto nel Saluzzese, in provincia di Cuneo. La casa De Leyva è stata ambientata nella rinascimentale Casa Cavassa mentre il chiostro dell'abbazia cistercense di Staffarda ha rappresentato il luogo di prigionia della monaca a cui incontri in chiesa, con il padre, sono stati ambientati nella trecentesca san Giovanni. E poi i castelli di Lagnasco, Manta, Bagnolo in un affresco rinascimentale riscoperto e affiancato ai luoghi di Terragona, in Spagna, dalla coproduzione Rai Fiction, Compagnia Leone, Televisivo de Catalunya e Factotum di Barcellona. Ci aspettano altre monache all'orizzonte tivù?

## Giorni di Storia

Il cielo sopra la Germania

in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

## in scena

teatro | cinema | tv | musica

## Giorni di Storia

Il cielo sopra la Germania

in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

Segue dalla prima

Una tournée che in dieci giorni dal primo d'ottobre ha toccato con 38 concerti 11 Stati, quelli considerati cruciali, dove l'esito elettorale sembra tutt'ora incerto. Questo «Vote for change tour» è stato un successo senza precedenti che ha lasciato a bocca aperta consumatori promoter musicali, increduli che un'iniziativa con una connotazione così marcatamente politica potesse macinare un tutto esaurito dietro l'altro, dalla Pennsylvania all'Ohio. Eppure così è stato sino al gran finale: nella capitale tutti i biglietti a disposizione, nonostante il prezzo, fino a 175 dollari l'uno per i posti migliori, sono stati venduti in meno di mezz'ora. Tutti i proventi sono finiti nelle casse di «America Coming Together», un gruppo indipendente creato dai sostenitori del Partito democratico. Nelle intenzioni degli organizzatori quest'ultimo concerto si sarebbe dovuto svolgere in Florida, lo Stato del grande broglio durante le scorse presidenziali, ma tre uragani di fila hanno suggerito un cambiamento di programma.

È stata la chitarra di John Mellencamp a dare il via alla musica e a un boato di applausi. «Questa canzone parla di cosa il diavolo è capace di fare se non gli tenete gli occhi addosso», ha detto presentando la sua *Walk Tall*. Accompagnato dalla sua band, Mellencamp ha proseguito seduto su uno sgabello con *Paper in Fire* e *The Authority Song*, ma è balzato in piedi per lanciarsi nell'ultimo pezzo, quasi un inno per i colletti blu americani: *Pink Houses*.

È stata una maratona di cinque ore, una valanga di musica e di emozioni, con un feeling che bruciava la pelle, da lasciare senza fiato. Kenneth «Babyface» Edmonds, star del rhythm 'n' blues, ha iniziato con le note vellutate di *Change the World*, sino a picchiare duro, in un'evocazione di Jackson Brown, con *For What It's Worth*, una delle canzoni manifesto contro la guerra in Vietnam. Jurassic Five ha lanciato il mantra ipnotico di *Freedom*, e dalle percussioni vibrava tutta la campagna lanciata dalle star della musica hip hop per trascinare i giovani a votare.

I ragazzi neri e ispanici delle periferie cittadine, dei ghetti suburbani, quelli immortalati da Eminem nel suo *8 Miles*. Entrano in scena i Rem, con il loro vocalista tutto di bianco vestito, Michael Stipe, e offrono una versione inedita di *The One I Love*. La temperatura sale ancora quando tutto l'auditorium scandisce all'unisono le parole di *Fire!*, uno dei loro brani storici. Poi un silenzio quasi religioso accompagna l'annuncio dagli altoparlanti a luci abbassate: «Please, diamo il benvenuto sul palco a... Bruce Springsteen». Il Boss è sotto i riflettori, le dita che fremono sulla chitarra elettrica, ma gli applausi sovrastano l'amplificazione, è un boato senza fine. Comincia con *Born in the Usa*, un successo di cui Ronald Reagan cercò di appropriarsi in chiave patriottica durante una convention repubblica-

«Questa è una missione, cacciare Bush», grida Bruce Springsteen a Washington: è il concerto che chiude il rock tour per convincere gli indecisi al voto, suonano Rem, Pearl Jam, Fogerty e non puoi stare a guardare, l'atmosfera è elettrizzante

## paradossi

## Pochi e sparuti rocker, loro tifano per George W.

Silvia Boschero

Potremmo catalogarli sotto lo slogan «rock again Bush», della serie: suona ancora Bush. Sono in pochi, pochissimi rispetto ai colleghi schierati dalla parte repubblicana, ma agguerriti. Sono i musicisti votati a George W, quelli che hanno assiduamente frequentato party e convention repubblicane sventolando bandierine nella speranza di distogliere l'attenzione del pubblico dal loro esiguo numero. Tra di loro non brillano nomi altisonanti, ma sono capaci di percorrere in lungo e in

largo gli States più profondi: chiese e saloon della provincia dimenticata sono i loro luoghi, gospel e country i generi che rappresentano. Dio e la patria i loro fari. Basta dare un'occhiata agli invitati d'onore ad una recente convention repubblicana: il cantante cristiano Gracie Rosenburger, la rock band cristiana Third Day, il cantante gospel Donnie McClurkin. Non sono i soli. Schieratissime sono anche una manciata di cariatidi sudiste come gli ZZ Top (sempre loro, quelli accusati a più riprese di essere la band preferita dal Ku Klux Klan), i Lynyrd Skynyrd, Marshall Tucker, la Dickey Betts Band e la Charlie Daniels Band. Di celebrità pari ai vari Springsteen e Rem invece se ne contano poche: il rapper-rocker Kid Rock, il chitarrista Ted Nugent, Steve Tyler degli Aerosmith, Britney Spears (anche Michael Moore ha inserito una sua dichiarazione in *Fahrenheit 9/11*: «Credo che dovremmo supportare il nostro presidente in ogni sua decisione»), e Ricky Martin, che si è addirittura esibito in un ballo pubblico con Bush. Infine, paradosso dei paradossi, spunta un movimento punk di

destra che ha visto le mosse all'inizio dell'anno e di cui si è fatto portavoce tale Nick Rizzuto, ventiduenne che dice di essere diventato conservatore dopo l'11 settembre e la cui fede è sintetizzata nella lapalissiana frase: «Il punk va storicamente contro la convenzione. Se oggi tutti dicono che bisogna andare contro Bush, io voto per lui. Cosa c'è di più punk?». Insomma, non è il punk «sociale» di Jello Biafra dei Dead Kennedys o di Fat Mike Burkett, il leader dei NoFx che nel 2000 ha addirittura fondato l'associazione Punkvoter affinché non si ripeta il disastro delle scorse elezioni. Questi sono giovinelli di dichiarata fede repubblicana che non hanno imparato la lezione dei Clash e che si attaccano alle dichiarazioni (pseudoprovocatorie?) del fu Johnny Ramone quando affermava di essere ammiratore sfegatato di Reagan. Paradossale (visto che il punk, per costituzione, nelle urne elettorali non è mai entrato, piuttosto le ha arse nel rogo del nichilismo), quanto forse il movimento punk democratico che gli fa da contraltare. Ma così è l'America: l'alternativa è una chimera.

ricane dall'Iraq». Dopo altre decine e decine di migliaia di altri spettatori, i 15mila che erano al MCI Center hanno raccolto la sfida.

Roberto Rezzo

Mellencamp, Taylor, le texane Dixie Chicks, ci mettono l'anima per convincere gli incerti a scegliere Kerry

## MUSICA E POLITICA

## Vota rock, basta Bush



Da sinistra Dave Matthews, John Fogerty e Bruce Springsteen al concerto di Washington. Accanto Bush



a tutta la comunità che li ascolta». Dave Matthews della The Dave Matthews Band parla a nome dei suoi fan più giovani: «Tutti sono sempre più scontenti e disillusi dell'amministrazione Bush». Boyd Tinsley rilancia sulla guerra nel Golfo: «È arrivato il momento di aprire un dibattito, di discutere seriamente su come portar via le truppe americane dall'Iraq».